

Stefania Bartoloni

La «Santa Milizia». Le infermiere raccontano la Grande guerra

The «Santa Milizia». Nurses narrate the Great War

Abstract

Attraverso tre contributi di infermiere in servizio presso la Croce rossa italiana, il saggio offre una riflessione sulla memorialistica femminile scaturita dalla Prima guerra mondiale. Grazie a tre diversi luoghi e momenti durante i quali le crocerossine espletarono il servizio di assistenza si ricava un quadro dei loro stati d'animo e delle loro certezze. Reazioni maturate in un conflitto che si rivelò più impegnativo e duraturo rispetto a quanto immaginato, che mise alla prova consolidate convinzioni e che ha prodotto una memoria ancora oggi viva e analizzata.

Parole chiave: Croce Rossa Italiana, Assistenza ai feriti, memorialistica, Prima guerra mondiale

Abstract

Thanks to three contributions from nurses serving in the Italian Red Cross, this essay provides the opportunity to reflect on women's memoirs arisen from World War I. In three different locations and instances, in which Red Cross nurses performed their assistance service it is possible to draw a picture of their state of mind and of their convictions. Their reactions developed in a conflict that resulted more challenging and long lasting than expected, a conflict that tested rooted beliefs and that produced a vivid memory, which is still the subject of historical analysis.

Keywords: Italian Red Cross, assistance, women's memoirs, Great War

Nel maggio 1916, allo scoccare del primo anno di guerra, la Croce Rossa italiana pubblicò *Santa milizia*, un numero unico particolarmente curato, con diversi contributi, disegni e immagini a colori¹. Il prestigioso fascicolo su carta patinata e di grande formato, decisamente lussuoso in tempi di austerità, si giustificava col proposito di raccogliere fondi a favore della “patriottica istituzione”. Alla pubblicità di articoli tra i più vari erano, infatti, dedicate numerosissime pagine. L’altro obiettivo era richiamare gli italiani al senso del dovere mostrando quanto una parte di loro stava facendo da più di un anno. Tra questi, le infermiere volontarie appartenenti a una componente importante dell’istituzione, un fiore all’occhiello definito per l’occasione “santa milizia”, una metafora bellica edulcorata che suggeriva come il processo di sacralizzazione del conflitto fosse in atto².

Il Corpo delle volontarie, impegnato a combattere quella che inizialmente fu presentata come “guerra giusta” e che per alcuni divenne una “guerra santa”, stava dando prova di vivo amor patrio. Fin dall’inizio, l’impegno delle crocerossine suscitò tra i medici e i militari reazioni contrastanti, ma progressivamente la diffidenza e le perplessità nei loro confronti si trasformarono in fiducia e apprezzamento. Nonostante le difficoltà con cui dovettero misurarsi, nelle volontarie fu netta la consapevolezza di vivere un momento eccezionale che avrebbe segnato per sempre le loro esistenze. Per tale motivo, tra un turno e l’altro o nelle pause dal servizio, le donne “bianco vestite” appuntarono rapide riflessioni sulla vita di corsia o note più ponderate sul lavoro che vi si svolgeva, su fatti esemplari e avvenimenti significativi. Nei loro contributi le crocerossine testimoniarono il valore, la capacità di sopportazione, l’eroismo dei ricoverati e mostrare il lavoro di assistenza nel suo svolgersi per rassicurare il paese sull’attenzione verso i feriti accuditi come figlioli, amati come fratelli³.

Successivamente, con la necessaria calma e tra le mura di una casa confortevole, le infermiere smobilitate avrebbero sparpagliato su un tavolo fotografie, cartoline, biglietti, qualche reperto di guerra, piccoli doni, oggetti guardati e forse accarezzati con nostalgia. Riuniti insieme ricordi ed emozioni, episodi e avventure già raccontate con una punta di orgoglio a parenti e conoscenti, le crocerossine avrebbero scelto uno stile narrativo, il più

¹ Croce Rossa Italiana, 1916.

² Su questo aspetto si sono soffermati George L. Mosse (Mosse, 1990) ed Emilio Gentile (Gentile, 2008).

³ A suggerire il legame fraterno tra il ferito e chi lo assisteva fu il libro di Elisa Majer Rizzioli (Majer Rizzioli, 1919). Il volume, più volte ristampato, incontrò un grande successo e fu scritto con l’intento di rappresentare una comunità coesa, animata da forti sentimenti patriottici. Sulla volontaria, che nei primi anni del fascismo fu nominata Ispettrice generale dei Fasci femminili, mi permetto di rimandare a Bartoloni, 2012 e 2017.

appropriato per rievocare quanto visto e vissuto, e redatto relazioni, riordinato appunti, diari e riflessioni. Si tratta di un insieme di testimonianze che unito alle lettere scambiate con amici e familiari, in alcuni casi con gli stessi pazienti, concorsero a formare la memoria femminile della Prima guerra mondiale contraltare di quella maschile. Un filone certo più robusto e variegato quello a cui hanno partecipato ufficiali e soldati e che da decenni viene implementato, conservato e studiato⁴.

Con questo intervento mi propongo di analizzare alcuni documenti occasionati dal servizio in Croce rossa per cogliere la cifra dell'esperienza di guerra delle infermiere. Tra i materiali a disposizione, i tre esempi proposti mettono in evidenza specifici momenti segnati, nel primo caso dalle fasi concitate della mobilitazione in un paese straniero, nel secondo dai giorni drammatici della rotta di Caporetto e nel terzo caso dal più relativamente tranquillo servizio negli ospedali territoriali lontani dal fronte. Numerose sono le domande che sollecita la loro lettura: quale fu il grado di adesione delle volontarie alla "vicenda guerresca" voluta dagli uomini? Dopo esser state toccate dall'euforia patriottica, come reagirono a una realtà che si presentò assai diversa da come era stata immaginata? In che maniera fronteggiarono eventi impreveduti, drammatici e che tipo di rappresentazione offrirono del conflitto? E ancora, come immaginarono il dopoguerra e la pace che ne sarebbe dovuta conseguire?

A tali domande cercherò di rispondere rileggendo due testimonianze date alle stampe durante la guerra e un diario pubblicato subito dopo. Bisogna aggiungere che, da un certo momento in poi la memorialistica divenne espressione del clima di rievocazioni condizionate dal fascismo. Come è noto, il regime fece del primo conflitto mondiale il suo mito di fondazione, perciò i ricordi vennero rivisti e adeguati a una narrazione in grado di soddisfare determinati obiettivi. Al posto di osservazioni critiche, di descrizioni poco edificanti o troppo dolorose, come suggerivano gli avvenimenti della vita di corsia, in quanto luogo di guarigione ma il più delle volte di morte e di sofferenza, le crocerossine preferirono dar vita a una memoria basata sul racconto eroico di feriti pronti a guarire per tornare a combattere o contenti di offrire la vita in difesa della patria. Secondo questo canone, il conflitto vide unito un intero popolo anch'esso pronto a sacrificarsi in vista della vittoria finale.

Gli studi hanno più volte affrontato la questione della memorialistica occasionata dal grande evento e hanno individuato documenti non necessariamente appiattiti sul mito della guerra propagandata dal fascismo. Negli ultimi anni, il reperimento di nuove fonti e

⁴ Tra i tanti si veda Antonio Gibelli (Gibelli, 2014) con relativa appendice bibliografica.

l'utilizzo di chiavi interpretative diverse hanno suggerito una rilettura dei materiali consentendo di ampliare il quadro delle conoscenze⁵. Si tratta di una ricerca in corso capace di attrarre l'attenzione non solo di studiosi, ma di cultori, insegnanti e ampi settori di opinione pubblica. D'altra parte, l'anniversario per i cento anni del conflitto, ricordato in tutta Europa e che ha dato vita a tante iniziative, non è certo estraneo al nuovo interesse per un evento che, al pari della rivoluzione francese, ha segnato la memoria di intere generazioni.

1. Tra doveri ed eroismi

A inaugurare le pagine dell'accurata pubblicazione voluta in onore della Cri fu il giornalista e scrittore Ettore Janni, il quale ricordò che la guerra in corso era necessaria per l'affermazione del diritto⁶. Quando poi, aggiunse, la guerra sarebbe arrivata a conclusione, solo chi avesse mostrato amore e dedizione verso la patria avrebbe goduto dei relativi benefici. Il suo più che un contributo tra i tanti sembrò un monito: la vittoria andava preparata e guadagnata, ma per tale obiettivo occorreva svolgere fino in fondo il proprio compito e da questo punto di vista le infermiere sembravano meritarsela pienamente. Il loro servizio era volontario, come d'altra parte lo era quello di coloro che si mobilitarono nelle opere assistenziali organizzate da associazioni e comitati⁷. Le crocerossine però si trovarono costantemente davanti a una realtà drammatica e a un lavoro faticoso che richiedeva pazienza, forza d'animo e autocontrollo. Non tutte riuscirono a sostenere un simile impegno e alcune abbandonarono le corsie.

La giornata di un'infermiera trascorreva osservando i turni, compresi quelli di notte, e sorvegliando i casi più gravi; occorreva dar da mangiare, accudire e lavare chi non era in grado di farlo da solo; scrivere a casa per conto degli analfabeti; incoraggiare il ricoverato rassicurandolo che presto sarebbe arrivata la guarigione. Infine, poteva capitare l'ingrato compito di accompagnare qualcuno a una morte se possibile serena. Se le crocerossine vollero ricordare tutto ciò, va aggiunto che le loro scritture assolsero funzioni diverse: per

⁵ Senza avere la pretesa di esaustività, si vedano Bartoloni, 2003; Scandaletti & Variola, 2008; Montesi, 2013; Guidi, 2015. Della più ricca produzione straniera vale la pena di segnalare almeno Thébaud, 1986; Darrow, 1996; Higonnet, 2001; Quinn, 2010; Alison, Hallett, 2013; Hallett, 2014; oltre a Lamarra, 2015.

⁶ Janni, 1916, p. 1.

⁷ In proposito Pisa, 2001; Guidi, 2007; Molinari, 2008; 2014; Schiavon, 2015; Filippini, 2017. Per la mobilitazione delle cattoliche, Dau Novelli, 1988; Gazzetta, 2017. Più in generale, sui temi e sulle tendenze della storiografia relativa agli studi di genere, Soldani, 2016; Bianchi, 2016.

quelle più convintamente patriottiche si trattava di mostrare l'adesione al conflitto e la condotta che esso imponeva, rammentare che vi erano combattenti pronti a sacrificarsi e rinfrancare le famiglie che il loro congiunto faceva progressi. In poche parole, dopo l'entusiasmo dei giorni del "maggio radioso", anche alle infermiere spettò tenere alto il morale di parte di popolazione di fronte a un conflitto reale e non immaginato.

Come è noto, nell'agosto 1914, la classe dirigente liberale aveva optato per la neutralità perché consapevole di non godere dell'appoggio politico e popolare. Furono i nazionalisti e la destra liberale, sostenuti dalla monarchia, a chiedere la partecipazione alle operazioni belliche e al loro fianco si collocarono i gruppi industriali che puntavano a ottenere commesse statali. I cattolici, una componente molto importante nel paese, furono combattuti tra l'obbedienza al papa e l'obbedienza al re. Nel tempo, l'adesione del movimento laicale cattolico si fece più ampia e varie esponenti decisero di soccorrere i soldati aderendo alla Scuola Samaritana, un'istituzione vicina alla Chiesa che si affiancò alla Cri. Durante i mesi della neutralità, il variegato fronte interventista agitò differenti motivazioni: i nazionalisti, inizialmente propensi ad entrare accanto all'Austria e alla Germania, nutrono aspirazioni di tipo imperialista; gli interventisti democratici, decisi ad allinearsi ai paesi dell'Intesa, si rifecero alle idee di libertà e rispetto tra i popoli, alle tradizioni risorgimentali, alla forza del diritto. Il variegato settore, dotato di una certa presenza femminile, radunava associazioni patriottiche come la Trento e Trieste e, in linea con quanto stava avvenendo, anche queste organizzarono corsi per l'assistenza ai feriti.

Naturalmente, le italiane seguirono con apprensione gli eventi internazionali. Una parte denunciò la riorganizzazione degli eserciti in atto da tempo, molte donne riposero fiducia nelle scelte del re, altre attesero le mosse delle cancellerie europee sperando che tutto potesse rientrare. Alcune avviarono iniziative di protesta, ma la stragrande maggioranza delle donne si mostrò estranea, distante dalla politica e da un'idea di patria considerata "borghese e dei padroni". Per le masse femminili, nella quasi totalità analfabete, le priorità erano la pace, il lavoro e le proprie famiglie. Poi il Governo, con la convinzione di un impegno breve, un anno al massimo, dichiarò la guerra e il paese con un Parlamento in maggioranza contrario si spaccò. Le notizie sull'invasione del Belgio neutrale e sulle violenze delle truppe tedesche sui civili convinsero gli indecisi che fosse necessario ripristinare il diritto internazionale. Il 12 ottobre 1915, altrettanta emozione suscitò la notizia dell'esecuzione di Edith Cavell, un'infermiera britannica in servizio in Belgio, giustiziata dai tedeschi per aver aiutato nella fuga soldati degli eserciti alleati.

L'avvenimento generò un'ondata di commozione e persuase i padri e i mariti meno propensi ad autorizzare le figlie e le consorti a mettersi a disposizione della Cri per adempiere al loro dovere e contribuire a chiudere la guerra al più presto. Indossare la divisa del Corpo delle infermiere diretto dalla duchessa Elena d'Aosta, fu un segno di patriottismo e di prestigio anche se, almeno inizialmente, le crocerossine vennero osteggiate da medici gelosi e da militari preoccupati per l'invasione di un ambito tradizionalmente riservato agli uomini. Anche nel paese le difficoltà non mancarono: nel corso dei circa quattro anni, la Camera si riunì poche volte, l'esecutivo ricorse in modo generalizzato alla decretazione e lo scontro tra i vertici militari e politici portò a forti contrasti. Solo nel luglio 1916, dopo una vittoria austriaca nel Tirolo, prese forma un Governo di unità nazionale composto da radicali, repubblicani, social riformisti e cattolici al quale, però, non partecipò il Partito socialista che aveva adottato la formula del "né aderire, né sabotare"⁸.

Come reagirono le volontarie della Cri? Anche loro immaginarono una guerra breve e con fervore si prepararono tanto che, nell'aprile del 1915, la Cri disponeva già di un piccolo esercito di 4.000 mila infermiere divenute 8.500 alla fine del conflitto⁹. In seguito, fu necessario mobilitare il cosiddetto fronte interno dove le donne erano ormai la maggioranza e vennero impegnate in attività lavorative, di assistenza e di propaganda. A guidarle fu il ricordo delle antenate impegnate nelle battaglie per la riunificazione dell'Italia. Nelle testimonianze le volontarie cercarono di descrivere la guerra come un evento in grado di unire un popolo. Il bisogno di mostrare un paese compatto si riverberò nell'immagine dell'istituzione che andava rappresentata all'altezza della missione, libera da conflitti e contraddizioni interne. I diari e le memorie delle infermiere mettono però in luce alcune differenze a partire dal luogo ove prestarono servizio: gli ospedali militari e della Cri distribuiti nel paese e quelli più impegnativi vicini al fronte sottoposti a ritmi di lavoro intensi e non esenti da pericoli. Varie testimonianze esprimono giudizi sul grande evento mostrando una granitica adesione al conflitto, ma se il lavoro umanitario venne considerato al di sopra di tutto, fu proprio grazie a esso che il giudizio sulla guerra si fece più ponderato e per certi versi critico.

La varietà delle circostanze, dei luoghi in cui le infermiere si trovarono a operare, le reazioni dei ricoverati e del personale sanitario sono state già delineate in vari studi, ma

⁸ In proposito Cammarano, 2015.

⁹ I dati riportano la cifra complessiva di 10.000 unità, infatti alle 8.500 volontarie della Cri vanno aggiunte le 1.500 volontarie della Scuola Samaritana che collaborò con la più grande istituzione nazionale, Bartoloni, 2003, pp. 13 ss.

grazie a nuovi materiali è possibile far avanzare la riflessione. Il breve diario di Nina Antonelli, coinvolta nell'agosto del '14 nella mobilitazione dichiarata dallo zar contro la Germania, illustra l'organizzazione della Croce rossa russa e suggerisce un confronto con quella italiana. Nonostante le ricerche effettuate, poche sono le notizie su Antonelli, ma è possibile ipotizzare che in quel momento fosse impegnata ad assistere una facoltosa signora. Dunque, più che di un'infermiera volontaria si tratta di una infermiera di professione colta nel bel mezzo di una grave crisi internazionale lontana da casa. Con l'entrata in guerra dell'Italia dovette poi rientrare e per l'alto grado di preparazione venne inserita nel Corpo delle volontarie italiane.

2. La campagna di Russia

La vicenda si svolge dal luglio 1914 al maggio 1915 quando Nina Antonelli fu raggiunta dalla notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia. Si tratta di poco meno di un anno durante il quale l'infermiera fece servizio nella Croce rossa russa¹⁰. Prima dell'inizio delle ostilità, si trovava nel sanatorio di Langenschwalbach (Hessen), dove assisteva una ricca signora di origine russa accompagnata dalla figlia. La sera del 29 luglio '14 Antonelli venne convocata dal medico a capo della struttura che le raccomandò:

“Se vuole accompagnare i suoi amici in Russia, bisogna che parta subito; non le garantisco come passerà”; mi disse “le dò la mia automobile; lasci tutto il grosso del bagaglio e si preparino al più presto”. Così fu fatto. Partimmo; la signora F., il marito, la madre malata e io. Alla ferrovia prendemmo il biglietto Wiesbaden-Pietrogrado.

Due ore di fermata sul binario, prima di entrare in stazione a Berlino. Senza interruzione, treni di soldati; su ogni finestrino dei vagoni, affissi volgari e burleschi, e ingiurie contro la Russia che aveva dichiarato guerra alla Germania! La stazione di Berlino, una vera bolgia infernale. Si passava a stento tra le montagne di casse, ognuno doveva trascinare la propria sacca. Folla enorme; polizia; soldati; urlì; treni che entravano e partivano. [...] con grande difficoltà riuscimmo a salire nel treno per Copenaghen. Tutti i vagoni erano chiusi a chiave; rimanemmo in piedi nel corridoio per 24 ore di seguito. [Antonelli, 1916, pp. 1-2].

¹⁰ Non fu la sola a fare questa esperienza, cfr. Farmborough, 1974.

Durante la «fuga dalla Germania», come definì il faticoso viaggio durato alcuni giorni, Antonelli riuscì a raggiungere la Svezia dove osservò l'arrivo di profughi che ovunque lasciavano nazioni divenute nemiche, ma dove avevano vissuto e lavorato per anni. A Malmè vide: «migliaia di russi affamati, sbigottiti, mal ridotti (la più gran parte israeliti) arrivare a centinaia; gli svedesi li accolgono, l'Esercito della Salute porta loro cibi, li organizza in baracche, dà vestiti e conforto». (Antonelli, 1916, p. 2). Dopo varie peripezie e aver attraversato la Finlandia giunse finalmente a Pietrogrado e lì si congedò dalla sua assistita. La città la sorprese per la compostezza dell'esercito e della popolazione impegnata ad aiutarsi con sentimento fraterno. Sola e con la necessità di lavorare decise di mettersi a disposizione della Croce Rossa Russa:

Fui subito accettata nell'Obscina (Congregazione di Infermiere) Kaufmanskaja, una delle migliori di Pietrogrado.

L'Obscina è una istituzione per le infermiere professionali e per la preparazione in tempi eccezionali.

In tempo di guerra l'Obscina prepara le infermiere e organizza la formazione del personale degli ospedali; la direzione si incarica della scelta dei medici e degli infermieri, e la Croce rossa manda il materiale.

Vi erano rappresentate tutte le classi sociali, dalle Granduchesse alle più semplici borghesi. Vi notai una gran semplicità e cordialità di rapporti; e ho il più grato e simpatico ricordo dei due mesi passati nell'Obscina. La Direttrice Baronessa I. passava tutte le sue giornate ricevendo, organizzando e cercando di conoscere ognuna delle nuove addette, le quali, a seconda della loro capacità, erano mandate, più o meno sollecitamente, a lavorare negli Ospedali del fronte e delle città. [Antonelli, 1916, p. 3].

Completata la formazione, per Antonelli iniziò un intenso servizio presso uno degli ospedali mobili di norma collocati tra le otto e le quindici miglia dalle trincee. Per tale lavoro ottenne una cifra a mo' di ingaggio e 40 rubli al mese perché, a differenza della Cri, il personale veniva retribuito. Il lavoro principale delle unità, totalmente autosufficienti e al seguito delle truppe, consisteva nelle operazioni chirurgiche più urgenti dedicate ai feriti intrasportabili. Il 29 settembre 1914 il gruppo era pronto e un treno con quindici vagoni destinato allo scopo partì per la destinazione assegnata. Con lei erano tre chirurghi, sette infermiere e trentacinque infermieri, un farmacista e un amministratore. Dopo cinque giorni di viaggio giunsero a Pilsiscki, distante venticinque

miglia dalla frontiera Verjbolovo dove si stavano svolgendo i combattimenti. Si trattava della seconda linea avanzata nella Prussia orientale.

Della missione, l'infermiera professionale racconta il veloce allestimento delle tende per le operazioni e per la degenza degli operati, lo spirito di collaborazione che regnava tra il personale, il lungo servizio che durava dalle 9 mattina alle 10 di sera, cui seguiva il turno di notte. Si trattava di un lavoro intenso e carico di tensione per la prossimità dal fronte, in questo caso infatti, otto miglia separava la struttura dalla linea del fuoco. «I primi tempi furono penosissimi, per la mancanza di pratica che avevamo» e poco dopo aggiunge: «di tanti che ho assistito, tutti quelli che morivano, morivano semplicemente, con rassegnazione quasi incredibile». (Antonelli, 1916, p. 5). Una considerazione che emerge in tutte le memorie delle infermiere e che di norma, per rimarcare lo spirito e l'impegno collettivo, si univa all'apprezzamento per il lavoro dei medici e delle compagne.

Il 3 novembre 1914 giungeva l'ordine di spostarsi verso Verjbolovo per seguire l'avanzata delle truppe russe, nel giro di due giorni tutto fu imballato e ricollocato sui vagoni fermi ad aspettare. Arrivati nel luogo stabilito iniziò un servizio concitatissimo che dava la misura dello scempio di vite umane. Il 15 dicembre, un nuovo ordine condusse l'unità a Varsavia, dove stavano avvenendo intensi combattimenti. Lì rimasero alcuni mesi:

Nei primi tempi dopo il nostro arrivo si temeva un'invasione del nemico, che era vicinissimo; e continui aeroplani lanciavano bombe, alcune delle quali caddero su attendamenti di un ospedale vicino alla stazione, uccidendo nove persone, e distruggendo una tenda intiera. Il lavoro fu grandissimo; numerosi i feriti in stato disperato e la mortalità pur troppo molto grande. Ai primi di aprile vi era un sole così soffocante, che molti dei feriti in via di guarigione si potevano trasportare nel parco, per le ore calde; era una vera festa per loro. [Antonelli, 1916, p. 6].

Tra i vari episodi l'infermiera decise di raccontare un fatto insolito. Un giorno arrivò nell'ospedale un ragazzo di quattordici anni gravemente ferito alla testa. Dopo l'operazione rimase a lungo senza conoscenza ma poco alla volta riuscì a recuperare. Si era procurato una pallottola di notte mentre tentava di raggiungere le trincee per portare da mangiare ai soldati. Lì presto sarebbe voluto tornare: «sono molti - aggiunse Antonelli - i ragazzi che vanno con i soldati e si rendono assai utili» (Antonelli, 1916, p. 7). Una notazione che rivelava un fatto impossibile da realizzare sul fronte italiano, probabilmente non solo in quello, e che denunciava la sopravvivenza di antiche pratiche in un conflitto

che si presentava invece con tutti i caratteri della modernità. Il lavoro dell'infermiera italiana continuò per qualche settimana, tempo durante il quale proseguì ad annotare rapidamente quanto accadeva attorno a lei fino a quando, immersa nel servizio assegnato, fu raggiunta da una notizia che la mise in subbuglio:

Ci trovavamo a Lomja quando nei giornali fu annunciata la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria; la mattina entrai nella corsia e i soldati me l'annunciarono con gran gioia; dissero che capivano dovessi io andare a lavorare per i soldati italiani feriti, e tornare nel mio Paese. Con quanto interesse domandavano sempre come era l'Italia! E i più intelligenti, che ne avevano udito parlare come terra tanto bella, dove c'è sempre il sole, chiedevano con tanta simpatia che gliene parlassi! [Antonelli, 1916, p. 7].

A quel punto, divenne urgente e necessario chiudere l'avventura sul fronte russo per rientrare in Italia. L'addio fu l'occasione per manifestare la gratitudine per come era stata accolta e far conoscere all'opinione pubblica italiana il carattere dei combattenti russi che, visto lo speciale momento, furono rappresentati come alleati sinceri e affidabili: «I dieci mesi passati con questo popolo (che è così poco conosciuto da noi), mi hanno fatto comprendere quale grande anima, piena di fede, di riconoscenza, di vero sentimento possenga questa gente, che così valorosamente si batte, e muore tranquillamente, religiosamente, per difendere il proprio paese». (Antonelli, 1916, p. 7). Di lei non sappiamo altro se non che, per il precipitare della situazione, dovette cambiare piani. Raggiunta la famiglia e ritemprata, Antonelli decise di riprendere il servizio di assistenza. Sulla scorta della pratica già svolta e del diploma ottenuto in Russia chiese di entrare a far parte del Corpo delle infermiere di Cri. Dopo poche settimane in virtù della sua non comune esperienza partì per il fronte dove trovò il modo di farsi apprezzare. L'Ispettrice nazionale, la duchessa Elena d'Orleans, la incontrò il 2 novembre 1915 durante una delle sue ricognizioni e nel suo diario appuntò: «Perteorle - Ospedale di Sanità 240. Per vedere le due nuove infermiere appena arrivate. Antonelli che ha fatto già la campagna in Russia, intelligente e capace, e Bruni che sembra anche brava». (Elena d'Aosta, 1930, p. 85).

3. Nella ritirata di Caporetto

Col tempo la stanchezza si fece sentire e il lavoro del fronte interno ne risentì. La passione patriottica, la disponibilità e l'inventiva femminile si affievolirono davanti a uno

scontro che sembrava non aver fine. Anche per questo, i vertici della Cri decisero di premiare coloro che avevano svolto un anno di servizio distribuendo alle volontarie una medaglia. La cerimonia si tenne in Campidoglio il 10 febbraio 1917 alla presenza del capo del governo Boselli, della regina Elena, del presidente della Cri della Somaglia ed esponenti dell'esercito. (anonimo, 1917). La guerra che sarebbe dovuta essere breve ed eroica si allungava di anno in anno senza dar segni di una sua conclusione. L'idea di un esercito di valorosi combattenti si infranse invece con la rotta di Caporetto. Alla narrazione del terribile evento ripercorso con tristezza e sbigottimento da ufficiali e soldati, contribuirono anche le infermiere coinvolte. Tra queste, la duchessa Margherita di Somma Sonnino la cui avventura, successivamente trovò spazio sulle pagine del quindicinale «La vita italiana», diretto da Giovanni Preziosi.

La peculiarità di questi ricordi, pubblicati con il conflitto ancora in corso, salta agli occhi non solo per la rievocazione delle tragiche giornate, ma per i tagli operati dalla censura. Apparso su tre numeri della rivista, fra il luglio e il settembre 1918, il testo conteneva probabilmente notizie che avrebbero potuto esercitare un impatto sullo spirito pubblico e dati considerati sensibili (di Somma, 1918). Il racconto ha due protagoniste: Margherita di Somma (Firenze 1873-Circello 1954), figlia del ministro Sidney Sonnino e moglie di Vincenzo di Somma, ed Eugenia, la giovane cameriera al seguito della duchessa¹¹. Il 27 ottobre 1917 sulla scorta di poche e allarmanti notizie le due donne si recarono alla stazione di Udine nella speranza di partire. Dopo aver passato lì alcune ore senza riuscire a salire su un treno, le due donne decisero di tornare nella casa che fino a quel momento le aveva ospitate. La città, ormai non più sede del Comando Supremo, assisteva alla precipitosa fuga dei suoi abitanti molti dei quali, nel tentativo di salire su un qualsiasi convoglio, venivano bloccati dai militari. La priorità era l'esercito, mettere in salvo e trasferire quanto più possibile in una nuova sede per riorganizzare le forze e riprendere la direzione delle operazioni:

Tristi e duri erano stati gli ultimi giorni. Gravi di ansie, di oscure e terribili notizie. Il cannone non aveva cessato di tuonare, così prossimo e tremendo che i miei pazienti all'Ospedale non potevano persuadersi che non si trattasse di qualche altro scoppio di polveriera come il giorno di S. Osvaldo. Dal 24 ottobre i feriti in condizione terribili e strazianti, prima dagli ospedaletti sgombrati, poi dalla prima linea, non avevano cessato di affluire. Il compito dei medici e delle

¹¹ Per un breve profilo della duchessa centrato sulla sua attività in tempo di pace cfr. Lucia Gangale (Gangale, 2019) oltre alle riflessioni della protagonista di carattere più generale (di Somma Sonnino, 1919).

infermiere era così faticoso, da ridurre, me almeno, quasi indifferente e incosciente agli avvenimenti che si maturavano al di fuori, poiché una sempre crescente stanchezza attutiva ogni altra facoltà in me che non fosse volta all'adempimento del mio dovere.

Terribili poi furono i giorni che seguirono la sera di cui or ora parlava, terribili per il dolore di italiani, per la pena che intuivo, dei miei cari lontani, per le fatiche, privazioni e ansie di ogni genere; ma nulla, nulla, né prima né poi raggiunse l'angoscia suprema di quella notte dal 27 al 28. [di Somma, 1918a, p. 53].

Il suo racconto rievoca la fuga di una massa di uomini e donne disperati, di militari e civili storditi e degli inutili tentativi di trovare qualcuno che potesse dare informazioni su quanto stava accadendo. Nessuno sapeva cosa fare, come e dove andare: «vedevo quella orribile cosa che si stava svolgendo e che seguivo con occhio attonito e mente incapace quasi di afferrarne la portata. Possibile, possibile, erano quelli i nostri prodi che tornavano indietro?» (di Somma, 1918a, p. 53). L'indomani mattina di buonora, dopo aver selezionato e riposte in una sacca le cose più importanti, abbandonati i bauli e la casa che l'aveva ospitata, di Somma tentò di prendere un treno, ma, giunta alla stazione, trovò davanti a sé una folla di donne, bambini e anziani esortata dai soldati ad andar via. Sempre con la cameriera al seguito, si unì a una famiglia che aveva deciso di lasciare Udine a piedi nella convinzione che a Pasiano avrebbero trovato un mezzo di trasporto:

Camminammo in silenzio, rotto solo da qualche osservazione malinconica momentanea. Non posso nemmeno dire che pensassi più a nulla. Si andava avanti meccanicamente tra inciampioni sotto la pioggia, cambiando continuamente di mano le sacche che già diventavano pesanti e d'ingombro. Le sottane di lana, intrise di acqua, sbattevano sulle caviglie e cominciavano a pesare. [di Somma, 1918a, p. 57].

A Pasiano incontrarono altra gente in fuga ma nessun mezzo disponibile. A un certo punto «trovammo in un fosso una carriola vuota, ci mettemmo le valigette dentro e spingendo or l'una or l'altra, riprendemmo il viaggio». (di Somma, 1918a, p. 58). Proseguirono ancora a piedi fino a quando vennero fatte salire su una carretta da artiglieria tirata da tre cavalli e con grande sollievo poterono per un po' riposare. Tra la fiumana di mezzi e persone in cerca di scampo passavano automobili a tutta velocità e camion di ogni genere, le lunghe soste in colonna sembravano allontanare il loro convoglio dalla salvezza. Sul mezzo salirono però numerosi i soldati coi quali dovettero spartire il poco

spazio. Per la stanchezza e lo scoramento la mente della crocerossina si annebbiò e di quel tragitto scrisse di avere pochi e confusi ricordi.

Si procedeva fra colonne di fumo e ora qua, ora là ne balzavano fiamme vive che arrossavano tutto attorno sanguinosamente. Bruciavano gli enormi hangars del campo di aviazione che attraversavamo; certi erano già distrutti, parevano scheletri di animali antidiluviani. A terra avanzi di dirigibili sembravano resti pietosi di uno sforzo grandioso. I cavalli, sia per il fuoco e il fumo, sia per lo spettacolo continuamente mutevole, parevano temere di procedere, o a tratto si slanciavano come per superare violentemente un terrore. [di Somma, 1918a, p. 61].

Il viaggio riprese quando a un certo punto un soldato al galoppo comunicò al conducente che tedeschi e austriaci erano dietro di loro e occorreva mettersi in salvo sganciando i cavalli dal carro. A quella notizia lo sgomento s'impadronì delle due donne, mentre i soldati abbandonavano velocemente il mezzo di trasporto: «anche a noi non restava che scendere. Detti uno sguardo malinconico alla sacca. Conteneva ricordi carissimi, fogli d'importanza, ma ormai come tirarsela indietro, in quella folla in fuga disordinata, stanche sbattute, e rotte come eravamo anche dai sobbalzi subiti nel carro senza molle sopra campi e ciglioni?» (di Somma, 1918a, p. 63). Camminarono per un tempo indefinito e a un certo punto la crocerossina realizzò che da 24 ore non bevevano un sorso d'acqua. In compenso, annotò, ne avevano presa in abbondanza da quella che cadeva dal cielo tanto da avere gli abiti completamente bagnati. «A me pare ripensando a quei giorni che la personalità nostra materiale era come scomparsa; non ricordo di aver quasi, salvo momenti eccezionali, avvertito né fame, né sete, né stanchezza! Qualche volta il freddo bagnato dei miei vestiti mi dava una sensazione vagamente sgradevole». (di Somma, 1918b, p. 130).

Stava iniziando una nuova notte piena di incognite in uno scenario di orrore: carri rovesciati e ruote spezzate lungo i fossi dove di tanto in tanto si vedevano auto abbandonate, camion fuori uso, cavalli morti, soldati stremati sul ciglio delle strade senza più la forza per proseguire. Masserizie inutilizzabili, casse fracassate, disfatte e saccheggiate dai passanti completavano un quadro apocalittico che restituiva il senso di una profonda devastazione. A un certo punto corse la voce che i tedeschi erano a Udine e che Cadorna si era fatto «saltare le cervella [...] Ora ci sarà la pace, dicevano molti». (di Somma, 1918b, p. 135). La conversazione continuò sulla guerra che per alcuni era ormai finita, che presto tutti sarebbero tornati a casa, mentre una folla di soldati e di civili continuava a camminare nella speranza di mettersi in salvo:

Che spettacolo presentava quella povera umanità, tolta dal suo piccolo decoro di civiltà! Signore in cappelli deformati dalla pioggia grondanti di acqua, penne tristemente pendenti e rotte, abiti guarniti di merletti stracciati che non erano più altro che delle strane appendici irregolari incrostate di fango in cui incespicavano. Uomini con cappotti e scarpe cittadine offrivano il più miserando spettacolo, sudici, bagnati, con barbe incolte. [di Somma, 1918b, p. 135].

A Codroipo la disperata missione di inviare un telegramma al marito che l'aspettava a Padova sembrò finalmente riuscire. Le donne del luogo guardavano sbigottite la fiumana di gente che arrivava chiedendosi se dovessero prepararsi a partire pure loro. Nelle strade non si passava più, tutti fermi, pigiati, cercavano un'indicazione per proseguire: «Le scarpe – annotava di Somma - ridotte inservibili, inzuppate, ripiene di acqua e fango, continuamente si attaccano alla mota gluente del terreno, inceppando nei movimenti rapidi e più di una volta fui sul punto di strapparle dai piedi per essere più libera». (di Somma, 1918b, p. 136). Intanto un ufficiale aveva iniziato a dare ordini cercando di smistare il traffico: «Ordini confusi forse, temo anzi certamente, dati sotto l'impero del tumulto di anime scosse fino al più profondo, e rari sono i caratteri che hanno la forza di assurgere all'altezza necessaria in ore così terribili. Ma infine, dopo l'abbandono, lo sfacelo, era già qualche cosa, un sintomo?» (di Somma, 1918b, p. 137).

Ripreso il viaggio su un camion militare, il cui conducente si era mosso a compassione, le due donne poterono godere di un po' di riposo quando ad un tratto si sentì un fischio forte e acuto. Era un segnale che avvertiva il passaggio di un'automobile che trasportava qualcuno del comando militare e che sfrecciando passò davanti a tutti. A tale fatto le considerazioni dell'infermiera dovettero essere assai amare, forse critiche, ma cosa scrisse realmente si può solo immaginare perché, come in altre parti del racconto, la censura provvide a purgare il testo. Superato il Tagliamento e Casarza, trovate miracolosamente poche cose da mangiare, il viaggio riprese sempre sul mezzo militare, che in quanto tale, aveva la precedenza su quelli civili. Una sosta prima di arrivare a Sacile sembrò però necessaria. Nei pressi vi era un'osteria e i componenti del camion si radunarono attorno a un fuoco, dove altri soldati raccontavano le loro avventure: «Tutta la colpa è della Russia» sosteneva uno di loro. «No – rispondeva un altro - è che la guerra tira tira, aveva durato troppo a lungo, e piglialo come vuoi, non poteva andar bene». (di Somma, 1918c, p. 241). La crocerossina captò frammenti di conversazione ed era una donna, parte del gruppo, stavolta a parlare:

“Io avevo tanta fede” diceva al mio fianco la voce stanca e triste della più giovane signora; venivano da più lontano di Udine. “Ero quella in famiglia che rappresentava con passione il partito interventista, ora mi sentirò dire: vedi come ti sbagliavi!” “Ma no, ma no, cosa dice, mi riscossi, non vede quanti dei nostri soldati, pure così sbandati oggi, sentono il dolore vivo e onesto? [di Somma, 1918c, p. 241].

Poi l’oste improvvisò un pasto caldo e chi aveva ancora qualcosa lo mise a disposizione: «Eravamo una strana tavolata, in un’ora non convenzionale alle 4 ½ del mattino, in quella cucinetta fumosa, sperduta nella campagna, tutti affratellati nella sventura, persone di paesi, abitudini e condizioni diversissime!» (di Somma, 1918c, p. 242). I commensali si confortarono a vicenda affermando che tutto sarebbe cambiato, espiato il momento e gli errori. Così, iniziarono discussioni animatissime, piene di rabbia sul tradimento, sulla mancanza di un’adeguata artiglieria, mentre altri sostenevano risentiti che era stato fatto tutto il possibile.

La mattina del 30 novembre, di buon’ora il convoglio giunse a Sacile e le signore furono lasciate alla stazione. Il carro ferroviario che avrebbe dovuto condurle a Padova rimase fermo sui binari per ventiquattro ore. Una volta in marcia, di Somma si preparò a trascorrere un’altra giornata di avventure e di episodi inaspettatamente ricchi di umanità. L’amarezza per aver constatato tanta indifferenza e meschinità in un momento così drammatico e che mai avrebbe immaginato di vivere fu però profonda. Tuttavia, la triste riflessione lasciò ben presto il posto alla gioia per essere alla fine giunta alla stazione della città agognata. Poche ore dopo, abbracciato il suo compagno di vita, iniziò a piangere liberandosi della tensione vissuta nel corso di quei pochi, tremendi e indimenticabili giorni. Poco più lontana, ma anche lei in salvo, l’Ispettrice nazionale fece la conta delle “sue infermiere”: all’appello ne mancavano tre le quali, decise a non abbandonare i feriti, furono fatte prigioniere e condotte nel campo di concentramento di Katzenau. Qualche anno dopo anche la duchessa volle rievocare l’intensità di quelle notti terribili e infinite:

È notte, tutto è silenzio, l’aria è ingombra di dolori di una lunga settimana di agonia e di affanni per tutti i cuori italiani.

Per molti, per gli eroi, la lotta è stata aspra. Non volevano, essi, abbandonare la terra che i fratelli di eroismo avevano riconquistata macchiando col sangue ogni pietra, là dove il Carso era diventato vermiglio. Ma è venuto l’ordine, e la ritirata si è compiuta, abbandonando lassù le tombe e lasciandovi l’anima. La ritirata si è compiuta, le truppe sono ridiscese, affluendo al piano...

È notte – tutto è silenzio – nell’aria è un freddo glaciale. [d’Aosta, 1931, p. 218].

4. La pacifista

Rispetto alle infermiere Antonelli e di Somma, delle quali si dispone di poche e frammentarie notizie, di Virginia Tanghi Piatti abbiamo molti elementi per ricostruire una vicenda biografica significativa per più motivi. Nata a Firenze nel 1869, fu scrittrice e autrice di libri per ragazzi adottando lo pseudonimo Agar. Nel 1905 sposò il pittore Antonio Piatti dal quale ebbe quattro figli, ma presto il matrimonio naufragò. Oltre ad essere nota negli ambienti intellettuali del capoluogo toscano, Tanghi era conosciuta tra il pubblico femminile per i suoi contributi, oltre che per il suo impegno per la pace. Infatti, dalle campagne antimilitariste del 1912, giunse alla militanza nella Lega internazionale Donne per la pace e la libertà, ovvero, la sezione italiana della Women's International League for Peace and Freedom, fondata nel 1915 a L'Aja per fermare il conflitto in corso¹².

Nei suoi articoli apparsi tra il 1912 e il 1918 sulla rivista settimanale «Il buon consigliere», la scrittrice ribadì una linea di pensiero che esprimeva il rifiuto radicale delle armi e del militarismo, considerato la causa principale delle sofferenze umane. Come altre esponenti dell'antimilitarismo del tempo, anche lei si soffermò sui temi dell'educazione dell'infanzia e sulle responsabilità degli educatori il cui compito era incoraggiare il bambino alla libertà e all'autonomia di pensiero. Fu attiva nel campo intellettuale attraverso il Lyceum Club, l'associazione culturale ramificata in varie città d'Italia per il miglioramento della conoscenza femminile e per l'eliminazione dell'inferiorità giuridica delle donne sanzionata dal codice civile. In tale quadro non stupisce il suo impegno in senso umanitario e la sua adesione al Corpo delle infermiere della Cri.

Il suo diario di guerra consta di tre taccuini: il primo redatto in un ospedale territoriale, il secondo dà conto del servizio in zona di guerra e una terza sezione intitolata *Dai fogli sparsi del terzo taccuino*, che aggiunge riflessioni sviluppate in momenti diversi del suo lavoro, compreso quello svolto sui treni per il trasporto dei feriti. L'ospedale territoriale dove fu chiamata a prestare assistenza si trovava in una città situata del centro Italia, presumibilmente Firenze, dove nel mese di dicembre ebbe inizio la sua attività.

Con le mani intirizzate dal freddo ma pronta a rendersi utile, la crocerossina iniziò subito il suo servizio col massaggio agli arti di alcuni congelati. Giudicata dalla

¹² Si veda la biografia di Gigliola Tallone (Tallone, 2010), curatrice tra l'altro dell'archivio della scrittrice consultabile in <http://www.archiviotallone.com/virginia.html>, oltre ad Ada Donno (Donno, 2015).

capogruppo troppo materna con i soldati e richiamata per ciò che veniva considerata una debolezza, Virginia Tango svolse vari turni di notte durante i quali passava in rassegna le corsie, rimboccava le coperte, sorvegliava che tutto fosse a posto accorrendo alle chiamate dei pazienti. All'occorrenza, volentieri scambiava due parole con chi faceva fatica a prender sonno. Uno dei ricoverati, riportò sul suo diario¹³, mentre si preparava per la notte le disse: «Che grande avanzata, quel giorno!» (Agar, 1919, p. 6). Affermazione che l'infermiera mostrò chiaramente di non voler cogliere e cambiare discorso.

A suo parere i soldati sembravano per nulla interessati ai «sermoni patriottici» che dispensavano i superiori in procinto di congedarli per una breve licenza. La sua opinione era che per il ferito prepararsi materialmente al ritorno a casa era ciò che a loro stava più a cuore. Da questo punto di vista, la sua testimonianza esce dai canoni classici e della guerra mostra la morte, il dolore e le bassezze umane. Senza veli, la volontaria si soffermava sulle critiche di coloro che, pur non volendo il conflitto, lo fecero e ne pagarono il prezzo. Così, dando voce ai ricoverati, riportò più volte le discussioni che si svolgevano nelle corsie, come quella di un ferito che, con amarezza mista a rabbia, asserì che i politici andavano spediti in trincea. Con prontezza, un altro riprese l'argomento:

-Mandarli in trincea, quelli! - ripete il coro convinto.

-E mollargliera, una coltellata! – conchiude tranquillo il capraio, alzando la sua povera stampella, fra i soldati sottomessi, come uno scettro. [...]

Mentre faccio con molta attenzione un massaggio un po' difficile, per picchiettamento, colgo a volo un altro dialogo. Si parla qui dell'assalto alla baionetta.

-Atroce, atroce... – sussurra il bergamasco con brividi di fanciulla, guardando un po' losco sotto la sua calotta d'Ippocrate.

-Il sangue molta alla testa, non si capisce più niente - dice il ravennate. -Avanti col calcio del fucile, coi denti, con le unghie!...

-Ah ero diventato come una bestia, in quei momenti! – confessa l'«argento vivo» [un altro ricoverato], dimenandosi sul lettuccio – Pensi che se non uccidi sarai ucciso! Nemmeno i figli si ricordano più!

-Ci si sente soli, lontani, afferrati dalla morte! - Esclama il ravennate tragicamente.

¹³ Nel volume era inserita la dedica dell'autrice: «Ai fratelli d'arme delle mie guerre ideali» con un chiaro riferimento alle sue battaglie per la pace. Vale la pena di citare anche due diari di guerra redatti da scrittrici del calibro di Edith Warton e Nellie Bly (Warton & Bly, 2010) per ricordare che l'andata al fronte fu senz'altro intesa come impegno morale e pratico verso chi soffriva, ma anche come un modo grazie quale capire meglio le vicende umane per meglio raccontarle.

E il leccese:

-Come ci si meraviglia di esser salvi, quando è finita!

-Però si vedono gli altri, i fratelli, quelli che non l'hanno scampata... Il ravennate si copre il viso con le mani, rievocando.

Tutti tacciono pensosi. [Agar, 2019, pp. 11-12].

Ed ancora, dopo aver assistito un ferito grave:

Gli altri, seduti sopra un letto, rievocano a bassa voce una delle più terribili giornate di guerra.

Colgo qualche parola a volo:

-Anche la terra piangeva!

-Per tre o quattro giorni l'acqua della pioggia lavò il terreno insanguinato.

-Però i morti restarono lì, davanti alle trincee...

-E ci servivano da riparo.

-Insieme coi sassi. [Agar, 2019, p. 23].

Nelle pagine del suo diario, Agar non mostra la guerra eroica ma mette in scena tutta la sua insensatezza, cui fa da contraltare la solidarietà tra i commilitoni, elemento che emerge costantemente nelle testimonianze delle infermiere e non solo in quelle. D'altra parte proprio quell'intenso sentimento di solidarietà che si sviluppò tra gli uomini delle trincee avrebbe poi dato vita al movimento degli ex combattenti impegnati a portare avanti varie richieste. Le rievocazioni di tanti momenti sembrano così divenire un unico, drammatico e corale racconto sulla loro condizione. Inevitabile per la crocerossina menzionare la tenerezza che provava verso quei ragazzi spaventati, con l'angoscia di non potercela fare o di rimanere segnati per sempre. Di ciò, l'infermiera diede ancora testimonianza nel secondo taccuino redatto da un ospedaletto da campo in zona di guerra. Del nuovo periodo di servizio, Pitti Tango scelse di ricordare gli avvenimenti che si susseguirono dalla domenica delle Palme alla Pasqua, quasi a stabilire un parallelo tra la morte dei giovani con quella di Cristo. Di più, per marcare la differenza tra coloro che incoraggiavano al patriottismo e a combattere la «guerra santa ed eroica», rappresentazione ripudiata dalla gran parte dei feriti, l'autrice preferì dispensare consigli su come ottenere, una volta guariti, la licenza agricola. In tutti i ricoverati trapelava infatti il desiderio e la necessità di tornare a casa per aiutare le donne e gli anziani a preparare la terra per i raccolti futuri. A questo proposito – scrisse – uno dei pazienti

mi parla del suo campicello abbandonato, del grano che matura, dei maialucci che la moglie ha dovuto far uccidere per non sapere come governarli, con un senso di preoccupazione viva e amorosa. Mi si avvicina, zoppicando, anche un calabrese di Seminara, a parlare della sua regione – la terra promessa che gli uomini d’Italia trascurano – ov’è sempre primavera, ove gli olivi son alberi colossali ma non se ne raccoglie il frutto che quando cade da sé [...] Mi si raccomanda anche lui per la licenza agricola, difficile da ottenere mentre si combatte intensamente. [Agar, 2019, p. 41].

In altre pagine, la scrittrice prestata temporaneamente alla Cri raccontò di ferite infette perché affidate a mani inesperte, di diagnosi sbagliate che contribuirono a trasformare in «immobili avanzi umani» i giovani freschi e gagliardi di ieri. Osservazioni che anche altre infermiere sottoscrissero denunciando l’inadeguata conduzione del conflitto:

Ecco un giovane giacente sul fianco, colpito alla schiena, rovinato dallo iodio nella medicazione affrettata. Ecco un miserando avanzo della trincea, tronco e pesto, coperto pietosamente dal lenzuolo fin sugli occhi bendati. Ecco un anziano che trema per tutte le membra e geme fra i denti, le labbra nere, le guance livide, morso già dalla cancrena. E una faccia pietosa meschina dagli occhi strabici che emerge dalle lenzuola sotto cui il corpo magrissimo dalle braccia amputate si disegna. E un viso rosso marionettesco dai baffi spioventi che ride, con la bocca storta, di un riso atroce. E un biondine pieno di lentiggini, gonfio, il quale non sembra di razza latina, che fissa nel vuoto come allucinato gli occhi vitrei verdastri, spaventosi a vedersi. E altri e altri. [Agar, 2019, p. 46].

Il giovedì santo, in preda allo sconforto, appuntò: «Quanti uomini qua intorno, crocifissi, circondati di martirio come Cristo!» (Agar, 2019, p. 58). Sulla base di queste riflessioni dovette confrontarsi con una compagna di lavoro appena arrivata, una «trentenne un po’ fanatica» che descrisse animata da ardore patriottico in virtù del quale inneggiava di continuo alla guerra, al tricolore e ai «sacri confini». Su di lei, Virginia Tango Piatti soffermò l’attenzione cercando di capire da cosa nascesse quella passione. Con la medesima umanità con cui aveva osservato i feriti, scrutò gli atteggiamenti e le opinioni della nuova venuta e con acutezza vi scorse gli effetti delle convenzioni che pesavano sui destini femminili. Anche la compagna, come tante altre giovani, rappresentava una vittima della doppia morale, delle costrizioni giuridiche e sociali che impedivano la piena realizzazione delle donne, e il prodotto della solitudine affettiva che condannava molte esistenze all’insignificanza:

Scommetto che non aveva avuta mai nella vita borghese la sua parte di sole e d'amore, che ha chiusa finora amaramente l'anima, nascosta costretta umiliata da troppi freni sociali. Ora la guerra che ha fatto tanti schiavi l'ha resa libera, le ha offerto un compito, ha creato in lei una specie di autorità, l'ha messa in mostra con l'abito bianco che le «dona» e il viso grassoccio e le pupille tremule di zitella ansiosa. Per codesto forse fa una così tenace propaganda patriottica a questi buoni ragazzi doloranti e sperduti che hanno bisogno di un ideale a cui aggrapparsi.

E forse per lei la pace dei popoli invocata in silenzio dalle Madri coscienti (il loro affanno giunge qui dalle lontane case e lo sento confondersi al respiro e all'affanno di questi giovani naufraghi) per lei la pace – se del piccolo sopra-profitto offerto dalla guerra alla sua anima scontenta nulla le potrà rimanere e i troppi freni sociali torneranno a stringerla – non sarà che un ritorno nel vuoto, una disillusione di più. [Agar, 2019, p. 67].

Nel frattempo, la conclusione della guerra era finalmente arrivata. Nella consapevolezza che molto era cambiato in lei, guardò nel suo cuore per capire cosa le era successo nei due anni di servizio nella Cri. Con onestà osservò che una sorta di disciplina aveva pervaso il suo spirito che ora sapeva tacere, attenersi alle regole ospedaliere e controllare certe capricciose ribellioni del passato. I suoi occhi vedevano il mondo in modo diverso, percepivano la bontà dell'umile popolo e riconoscevano l'acquiescenza davanti alle scelte dei potenti:

Quanti veli squarciati sull'origine delle cose! E quale difficile compito umano mi assilla!
O mia nuova volontà! O nuovo desiderio di vita e di forza! Forza per incidere – a costo del mio sacrificio cosciente e oscuro – sulle pietre insanguinate delle vie del mondo il mio piccolo ma fiero e tenace segno, la mia viva materna parola aspra di ricordi, la mia utopia che sarà la verità di domani, fervida di universale amore! [Agar, 2019, p. 76].

Fedele a tale impegno Virginia Tango Piatti, al secolo Agar, smise la divisa della Croce Rossa, riprese la penna e spese il resto della sua vita nel movimento femminista pacifista, ancor più convinta che la guerra fosse un terribile male. Con questo scopo, nel 1924 partecipò all'incontro internazionale di Washington e nel 1926 a quello di Dublino, poi le fu tolto il passaporto e non poté più uscire dall'Italia. Ostinatamente cercò di tenere i contatti con la Women's International League for Peace and Freedom e di lavorare per la pace, almeno fino a quando il fascismo al potere, che aveva intrapreso la via della militarizzazione del paese in vista di una nuova guerra, glielo consentì.

Stefania Bartoloni insegna Storia contemporanea e Storia delle donne e di genere in età contemporanea presso l'Università degli studi Roma Tre. Socia fondatrice della Società Italiana delle Storiche, è nella redazione di «Mondo contemporaneo. Rivista di storia» e di «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche». Tra i suoi lavori più recenti *Il fascismo e le donne nella «Rassegna femminile italiana» 1925-1930*, Roma, Biblink, 2012; *Donne di fronte la guerra. Pace, diritti e democrazia (1878-1918)*, Roma-Bari, Laterza, 2017. Per Viella ha curato *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, 2016 e *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell'Unione femminile nazionale (1899-2019)*, Roma, 2019. Con Daniela Lombardi ha curato il numero di «Genesis» dal titolo *La ricerca della paternità. Responsabilità, diritti e affetti*.

Stefania Bartoloni teaches Contemporary History and Gender History at Roma Tre University. Founder member of the Società Italiana delle Storiche, she is in the editorial board of «Mondo contemporaneo. Rivista di storia» and of «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche». Among recent works: *Il fascismo e le donne nella «Rassegna femminile italiana» 1925-1930*, Roma, Biblink, 2012; *Donne di fronte la guerra. Pace, diritti e democrazia (1878-1918)*, Roma-Bari, Laterza, 2017. She edited *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016 and *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell'Unione femminile nazionale (1899-2019)*, Roma, Viella, 2019. With Daniela Lombardi edited the issue of «Genesis» titled *La ricerca della paternità. Responsabilità, diritti e affetti*.